

Il ritorno dell'Educazione civica

UN'ORA PER DISCUTERE MA NON DI REGOLE



di Luciano Corradini

Caro direttore, mi permetto d'intrufolarmi nel dialogo pubblicato, domenica 10 giugno, nella rubrica "Il Direttore risponde" con il collega Leonardo Eva. E lo faccio con empatia, perché anch'io ho insegnato Italiano, Storia ed Educazione civica, e poi Storia e Filosofia e Pedagogia dal 1959 al 1971. Comincio ricordando che l'Assemblea Costituente, l'11 dicembre 1947, quasi al termine dei suoi lavori, votò con unanimi prolungati applausi l'odg firmato da Aldo Moro e altri, in cui si chiedeva: «che la Carta Costituzionale trovi senza indugio adeguato posto nel quadro didattico della scuola di ogni ordine e grado, al fine di rendere consapevole la giovane generazione delle raggiunte conquiste morali e sociali che costituiscono ormai sacro retaggio del popolo italiano». Quel giorno, ha scritto Mario Lodi, è nata la scuola della Repubblica italiana. Moro non chiedeva che «si passasse un'ora in più a parlare di regole», come dice il collega Eva, che si è fatto un'idea non proprio esaltante della Costituzione e del suo potenziale educativo e creativo. Platone, Dante e tutto il ben di Dio della nostra storia di scienze, lettere e arti facevano parte anche dei programmi della scuola fascista, quando si pretendeva che si studiasse per «credere obbedire combattere», dato che il Duce aveva «sempre ragione». Ma i valori della nostra composita, limpida e anche torbida civiltà ebraico greco romano cristiana, illuministica, personalistica e sociale non erano passati invano nelle memorie e nelle coscienze di quei giovani che affrontarono la Resistenza. Anche per il loro sacrificio si arrivò alla Costituzione. L'indugio, paventato da Moro, fu superato dieci anni dopo, il 13 giugno 1958, giusto 60 anni fa, quando, divenuto ministro della Pubblica Istruzione, emanò con Gronchi il dpr che integrava i programmi di insegnamento della Storia negli istituti e scuole di istruzione secondaria e artistica con i «programmi di Educazione civica». Il posto trovato nella scuola, era scarso, ma quanto di meglio si potesse fare, in quel contesto postbellico. Venne il fatidico '68. Il 6 aprile scrissi sulla mia agenda: «Gruppo con studenti per leggere i programmi di studio dei licei classico, scientifico, magistrale. Conclusione: si possono applicare in modo intelligente. Il programma di Educazione Civica è stato innestato su un tronco vecchio. Ma è l'idea nuova per cui battersi (adempimento della legge!)». Oggi 18 ore l'anno sono

rubate all'educazione civica. Occorre chiederne ragione ai consigli di classe». Sono 50 anni che cerco di rendere questa "nuova idea" comprensibile, amabile, praticabile come luce orientante dei curricula e insieme alimentabile col meglio di tutte le discipline scolastiche. Ho presieduto quattro gruppi di lavoro costituiti da diversi ministri, oltre al Consiglio Nazionale della Pubblica Istruzione, ricominciando ogni volta il discorso da capo, con approcci, temi, nomi, leggi, norme applicative, "sperimentazioni" diverse. A proposito: la legge in vigore (n.169 del 2018) parla di «conoscenze e competenze relative a cittadinanza e Costituzione nell'ambito delle aree storico geografica e storico sociale», non della sola cittadinanza, né di generica "trasversalità" di questi temi, ossia di facoltività superflua. Nonostante le ambiguità ministeriali, c'è un patrimonio di esperti e docenti di varie discipline, di documenti ufficiali e di studi, di esperienze e di "buone pratiche", che consente di affrontare credibilmente i problemi impostati e chiariti, anche se non sempre risolti, neppure da Gesù e da Socrate. I quali, fra l'altro, non sempre sono riusciti a «trovare il tempo per far lezione con tranquillità», come richiede Eva. Ho citato il '68. Dieci anni dopo fu assassinato Aldo Moro. È inquietante e non infondato pensare che se i brigatisti che compirono quel misfatto, nella distorta convinzione che servisse a rovesciare un sistema politico ritenuto altrimenti ingiusto e immutabile, avessero studiato e capito la Costituzione, che il ministro Aldo Moro aveva introdotto nella scuola nel 1958, quel delitto non si sarebbe compiuto vent'anni dopo. Credo che l'intera società, insieme alla Famiglia Moro, debba essere in qualche modo risarcita per la debolezza con cui si è affrontata nelle scuole l'Educazione civica, fino a farla tacitamente scivolare fuori dal curriculum. Don Milani scrisse nella Lettera a una professoressa: «Voi avete più in onore la grammatica che la Costituzione». Quest'anno si sono commemorati ufficialmente al Miur e nella scuola italiana sia Moro sia don Milani. Ma il loro pensiero e la loro testimonianza devono essere più profondamente compresi e messi in pratica. Diverse iniziative riscoprono in questi mesi il valore pedagogico della Costituzione e chiedono che sia recuperato con legge di iniziativa popolare il profilo culturale e motivazionale per l'educazione civica previsto da Moro. Si tratta di un albero frondoso, ma con radici ampie e robuste. Va coltivato e potato con cura, anche dai docenti.

Professore emerito di Pedagogia generale, Università di Roma Tre

© RIPRODUZIONE RISERVATA

UN "SÌ" FORTE ALLA SOCIETÀ CHE NON SCARTA NESSUNO

Lotta alle disuguaglianze per superare tutte le crisi

Dalle realtà cattoliche l'iniziativa "Chiudiamo la forbice"



di Paolo Viana

Il Magistero di papa Francesco sarà ricordato soprattutto per la lotta contro le disuguaglianze sociali. A prescindere dall'ermeneutica, questa è la percezione a livello di massa ed è la linea su cui una parte importante del mondo cattolico sta affinando la propria analisi, cercando di animare il dibattito ecclesiale e la stessa pastorale. Nulla di discontinuo rispetto all'immenso patrimonio della dottrina sociale della Chiesa, se pensiamo che nel 2009, cioè in piena crisi economica, papa Benedetto XVI suturava il "prima" e il "dopo" con la *Caritas in veritate*, e la sua volta debitrice - oltre che della *Deus caritas est* - della *Sollicitudo rei socialis* di Giovanni Paolo II. Poiché però accanto al Magistero scorre da sempre la sua vulgata, e questa è solitamente più fragorosa del primo, la critica alla «economia che uccide» resta una delle riflessioni più popolari di questo pontificato, per quanto lo stesso messaggio sia argomentato anche in altri passaggi dell'insegnamento di papa Francesco. È proprio dall'esortazione apostolica *Evangelii Gaudium* che prende le mosse la campagna "Chiudiamo la forbice", lanciata in queste ore da un gruppo di organizzazioni ecclesiali per dare concretezza al messaggio centrale di Bergoglio: «L'iniquità è la radice dei mali sociali» - che sprona i cristiani a lavorare sulle cause strutturali del sistema economico postcapitalista, che scarta uomini, donne e bambini, orientato al profitto nel breve termine e addirittura «terroristico» secondo il pontefice, in quanto «con la frusta della paura, della disuguaglianza, della violenza economica, sociale, culturale e militare genera sempre più violenza in una spirale discendente che sembra non finire mai. Quanto dolore e quanta paura!».

Il concetto della paura e del suo superamento - su cui ha lungamente insistito Giovanni Paolo II - rappresenta un cardine della campagna che oggi parte dal web, con tre concorsi presentati sul sito www.chiudiamolaforbice.it. L'elenco dei promotori è lunghissimo: Azione Cattolica Italiana, Caritas Italiana, Centro Turistico Giovanile, Fondazione Campagna Amica, Comunità Papa Giovanni XXIII, Earth Day Italia, Focsiv, Fondazione Missio, Mcl, Pax Christi, Giovani Salesiani per il Sociale, Vis, Cvx e Fondazione Finanza Etica. Ad accomunarli tutti, vi è, oltre all'adesione al Magistero sociale, la convinzione che, come ricorda la *Laudato si'*, «data l'ampiezza dei cambiamenti, non è più possibile trovare una risposta specifica e indipendente per ogni singola parte del problema. È fondamentale cercare soluzioni integrali, che considerino le interazioni dei sistemi naturali tra loro e con i sistemi sociali. Non ci sono due crisi separate, una ambientale e un'altra sociale, bensì una sola e complessa crisi socio-ambientale. Le direttrici per la soluzione richiedono un approccio integrale per combattere la povertà, per restituire la dignità agli esclusi e nello stesso tempo per prendersi cura della natura». Perseguire un approccio integrale significa non escludere nessuno, neanche chi si percepisce escluso e alimenta quell'Italia del rancore che viene rappresentata nel rapporto Censis 2017: un Paese che fa una gran fatica a non avere paura, a ritrovare un immaginario collettivo positivo. «Questo Paese - osservano i promotori della campagna "Chiudiamo la forbice" - individualizza il benessere, la paura di scivolare ancora nella scala sociale verso il basso è il nuovo fantasma, a cui si risponde rimarcando le distanze dagli altri, costruendo barriere, difendendo certezze». In questa situazione, la paura - commentano ancora - «diventa il facile collante per un'agenda politica che crede di affrontare i problemi approfondendo i



La campagna per interrogarsi sui temi della povertà e dell'esclusione sociale, in un quadro di riflessione sulla cittadinanza globale. Concorsi ed eventi per portare il dibattito nelle parrocchie e nelle associazioni, nelle scuole, nelle cooperative e tra gli imprenditori

solchi che attraversano la società». Chiudere la forbice è pertanto l'imperativo che si danno le organizzazioni ecclesiali impegnate nella campagna, la quale spingerà a interrogarsi sui temi della povertà e dell'esclusione sociale, in un quadro di riflessione sulla cittadinanza globale coerente con la visione di sviluppo sostenibile promossa dall'Agenda 2030 e in una prospettiva complementare con l'attività del "Forum Disuguaglianze Diversità". Operativamente, oltre ai concorsi, ci saranno iniziative territoriali e nazionali che dovranno portare questa riflessione nelle parrocchie e nelle associazioni, nelle scuole, nelle cooperative e tra gli imprenditori, ossia nel corpo della Chiesa e della società italiana. In questa prospettiva, il tema della disuguaglianza verrà declinato in tre ambiti, campi di interazione in cui i fenomeni della disuguaglianza si manifestano in maniera significativa e pervasiva: l'ambito della produzione e del consumo del cibo, già oggetto della campagna "Cibo per tutti"; l'ambito della pace e dei conflitti, in particolare i molti conflitti dimenticati, che danno vita alla "terza guerra mondiale a pezzi", più volte stigmatizzata dal pontefice; l'ambito della mobilità umana, oggetto di numerose campagne tra cui quella "Condividiamo il viaggio", proposta a tutte le comunità per una cultura dell'incontro e della condivisione.

Parallelamente a questi tre ambiti, vengono riconosciuti alcuni elementi di contesto che generano dei focus specifici: ambiente e debito. Intersecando ambiti e contesti, si punta a costruire delle narrazioni positive, come, spiegano gli organizzatori, «il diritto alla terra, che prevale sull'accaparramento delle risorse naturali e sullo scandalo della fame, e il diritto al cibo, ad una alimentazione adeguata e nutriente, con il sostegno a pratiche rispettose del territorio come l'agroecologia, e alla capacità organizzativa contadina,

nel favorire una nuova consapevolezza tra i consumatori e lo sviluppo di mercati locali orientati anche socialmente, secondo una logica di responsabilità dirette e indirette». Oppure come comunità «in grado di operare la trasformazione nonviolenta del conflitto, prevenendo guerra e violenza, contrastando il commercio delle armi. Servizio civile, operatori di pace, volontariato e attivismo per una cittadinanza in grado di costruire percorsi di giustizia e di pace negli scenari di conflitto e di tensione sociale». Le stesse migrazioni vanno vissute «come una scelta consapevole e l'occasione per accogliere in comunità solidali, al Sud e al Nord, persone e famiglie che vivono l'esclusione ambientale, sociale, economica e politica, superando approcci che, invece di proteggere, perpetuano e accentuano le disuguaglianze, promuovendo per ogni persona la pienezza dello slogan «liberi di partire e liberi di restare», della omonima campagna della Conferenza Episcopale Italiana (Cei)».

La campagna "Chiudiamo la forbice" infine insiste sulla diversità culturale vista non come problema ma come risorsa, attorno al riconoscimento di valori comuni che non cancellano ma valorizzano le identità, e sulla promozione dei diritti come premessa per una vita dignitosa, e sull'accesso ai servizi pubblici essenziali, alla sanità e all'istruzione. Il diritto al lavoro, sottolineano i promotori, «significa promuovere ad ogni livello in primo luogo un lavoro dignitoso e retribuito in modo equo modificando i rapporti di potere tra un precariato sempre più diffuso e la concentrazione della ricchezza in poche mani. La tassazione andrebbe riformata nella direzione di una progressiva riduzione della pressione sul lavoro ed eventualmente aumentando piuttosto quella sulle rendite, secondo un principio di progressività». La campagna lavora anche per una reale promozione della «uguale dignità e della parità tra uomini e donne» e un'attenzione particolare al tema della giustizia climatica: «Il degrado ambientale, amplificato dagli effetti del cambiamento climatico, si abbatte soprattutto sulle comunità povere e vulnerabili. Occorre promuovere la bellezza del creato, del paesaggio, delle periferie con iniziative di comunità che ricreino fiducia tra le persone, nuove relazioni sociali per il bene comune» si legge nel documento preparatorio, che insiste altresì su una finanza più giusta, in grado di rispettare la dignità delle persone, un rilancio della partecipazione e della democrazia e una comunicazione corretta e responsabile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



euro frammenti

di Gianfranco Marcelli

Da quel remoto giorno di ottobre del l'anno 52 avanti Cristo, quando Vercingetorix si arrese al proconsole romano Giulio Cesare, fino alla testata di Zidane a Materazzi nello stadio di Berlino 2006, il rapporto tra Francia e Italia ha conosciuto innumerevoli fasi alterne di odio, a volte mortale, e di amore, a tratti viscerale. Proprio quel genere di "emozioni" che il presidente transalpino Emmanuel Macron, nei giorni scorsi, ha prima suscitato e alimentato con toni inutilmente spezzanti, per poi provare a stemperarle mediante vaghe blandizie e professioni di amicizia imperitura. All'indomani della *demi-crise* diplomatica sul caso Aquarius, alcuni hanno ricordato che oltre ai migranti oggi esisto-

Senza il tandem Roma-Parigi l'Europa non c'è più

no altre, perfino più serie, ragioni di scontro tra i due cugini-rivali: il petrolio e gli appalti in Libia, la Tav Torino-Lione, i cantieri navali di Saint-Nazaire, gli appetiti transalpini sulle nostre telecomunicazioni (vedi caso Vivendi) e tanto altro ancora. Incluso l'inventato "vizio" dell'intelligence parigina di intronnettersi, possibilmente pilotandole, in vicende molto delicate con gravi ricadute sulla sicurezza della Penisola (a cominciare almeno dal 1980 con la tragedia di Ustica). Altro che "sentimenti", insomma. Tra i due Paesi c'è un contenzioso così denso e intricato da far concludere che il vertice salvato *in extremis* all'Eliseo segni niente più di una fragile tregua, destinata a lasciare presto il campo a nuovi bracci di ferro.

Su un altro versante, personalità non meno esperte di geopolitica sottolineano che l'evoluzione dello scenario internazionale finirà necessariamente per indurre i singoli attori europei a rinsaldare i rapporti interni e a rilanciare su nuove basi l'Unione, pena la perdita irrimediabile di peso e di influenza anche degli Stati oggi individualmente ancora capaci di farsi sentire. Si citano in questo senso i continui strappi di Donald Trump alla tradizionale politica di solidarietà atlantica, il crescente e sempre più ingombrante ruolo della Cina, l'i-

ninterrotto gioco a spargiare di Vladimir Putin su tutti gli scacchieri. Italia e Francia, quindi, così come gli altri partners del Vecchio Continente, hanno tutto l'interesse a piantarla di pestarsi i piedi a vicenda, per non fare la fine dei capponi di Renzo o dei disperati sulla zattera della Medusa. Al netto delle pulsioni nazionaliste che minacciano la Ue dal suo interno, l'ottimismo della volontà e la forza della ragione indurrebbero a schierarsi, o per lo meno a tifare, per questa seconda linea evolutiva. E proprio le due capitali prota-

goniste dell'ultima querelle dovrebbero convincersene per prime e agire di conseguenza. Perché almeno sul terreno storico-culturale, se esiste un'impalcatura davvero capace di sostenere la casa comune europea, è proprio quella che corre sulla direttrice Quirinale-Eliseo. E ciò, potremmo dire, fin da quando, appena 80 anni dopo la resa di Alesia, l'imperatore Claudio consentì ai notabili della Gallia di confluire nel Senato capitolino, sancendo di diritto un'integrazione ormai avvenuta di fatto. E dando origine a quella civiltà gallo-romana capace in seguito di attrarre nel suo ambito le popolazioni germaniche e di agganciare l'intera area centro-europea alla cultura mediterranea. Può apparire paradossale, ma per politi-

ci che si propongono come riformatori in profondità dell'idea di Europa, per gente come Macron e per chi da noi si proclama alliere del cambiamento, questo è il momento giusto. Si tratta di lasciarsi definitivamente alle spalle rancori e remore, presunzione e vittimismo, stereotipi e pregiudizi. Il mito della disfidata di Barletta è consacrato alla storia, *pamphlet* come il "Misogallo" alfieriano sono consegnati alla letteratura. Ma anche le aggressioni "a tradimento" mussoliniane andrebbero archiviate per sempre, alla luce di settantatré anni di pacifica democrazia. Senza l'asse renano tra Germania e Francia non c'è Europa che conta. Ma senza il tandem Roma-Parigi non c'è Europa, *tout court*.

© RIPRODUZIONE RISERVATA